

Un'atroce rivelazione dal poligono sovietico di Kurciatov

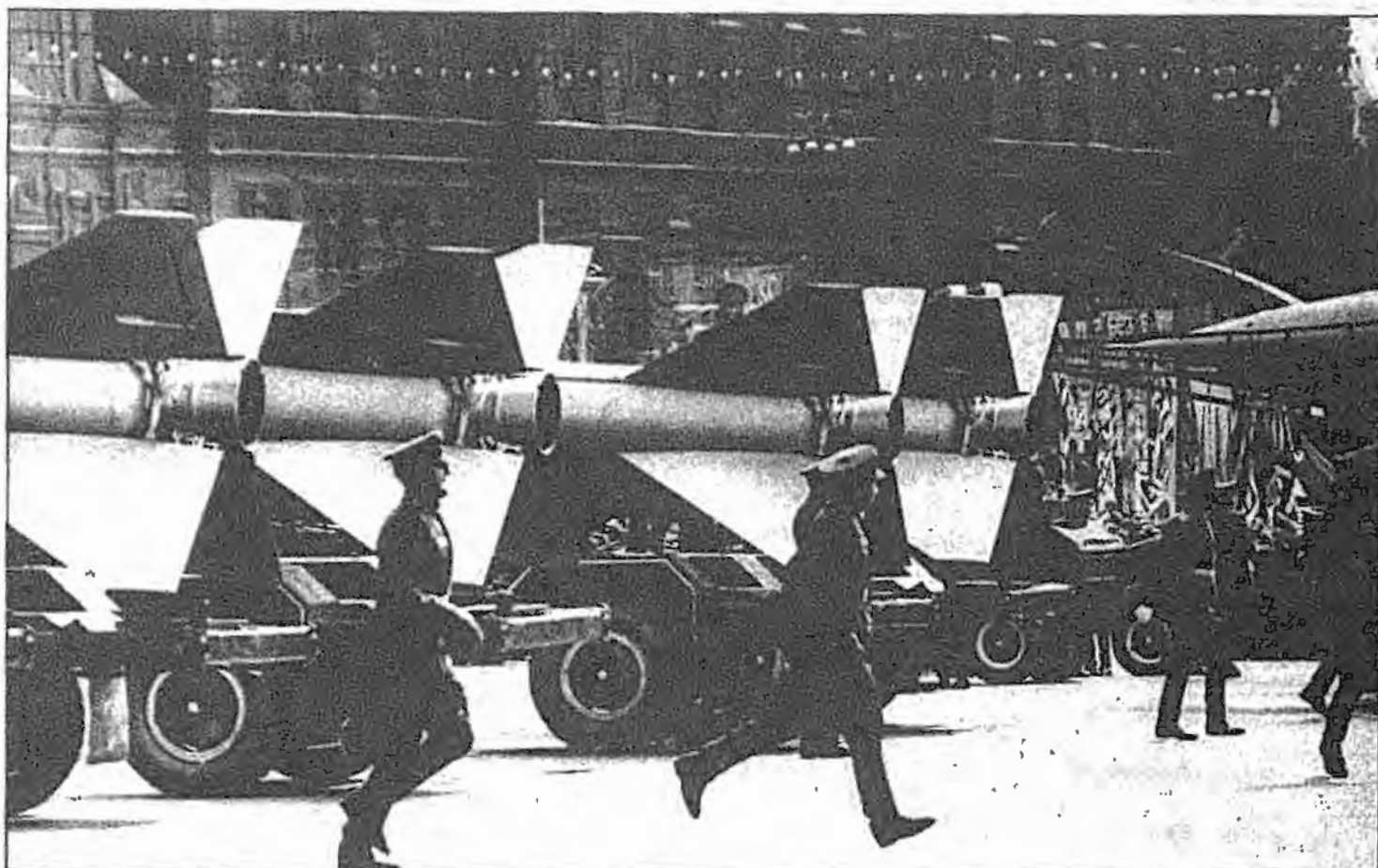
L'Unione Sovietica di fatto oggi è una potenza nucleare congelata. Dopo il golpe del 19 agosto il presidente del Kazakistan, Nursultan Nazarbayev, ha chiuso il poligono atomico di Kurciatov-Semipalatinsk. Il poligono nuovo, costruito a Novaya Zemlja, sarà operativo solo tra un paio di anni. Kurciatov cominciò ad essere costruito nel '47 sotto il diretto controllo di Beria, allora capo del Kgb. Negli anni passati il poligono è stato uno dei luoghi più protetti e segreti dell'Urss. Dopo la decisione di Nazarbayev, l'Espresso è stato il primo giornale autorizzato a visitare il poligono atomico.

dal nostro inviato
VALERIO PELLIZZARI

QUESTA città non esiste sulle carte geografiche. La strada corre per oltre cento chilometri nella steppa del Kazakistan ma non c'è mai scritto dove arriverà. Qui è stato costruito il poligono atomico sovietico, il più grande poligono nucleare del mondo, esteso due milioni di ettari. A Kurciatov è esplosa la prima bomba atomica del mondo comunista, qui tra il 1949 e l'89 l'Urss ha compiuto 467 esperimenti nucleari. Attorno a questa città, per 40 anni, nessuno ha mai protetto dalle radiazioni la gente che viveva nelle altre città, nei villaggi e nelle tende dei nomadi. Per gli uomini che comandavano dentro le stanze del Cremlino questa era una città segreta, che non esisteva. Meno ancora esistevano i kazaki di questa regione dell'impero, trasformati in cavi involontari, come le pecore, gli agnelli e i cavalli che si muovono nella steppa. Lo stesso sistema che aveva costruito il Kgb e i gulag ha prodotto questo gigantesco contagio nucleare di uomini e donne. Solo ora, a fatica, comincia ad essere rivelato.

I racconti sono sempre uguali, scarni e infantili, perché i sudditi dell'impero sovietico non sapevano nulla della bomba atomica, delle radiazioni, del poligono. Nurkhatov Gasis il 29 agosto del '49 aveva vent'anni e viveva nel villaggio di Cikalov. A poche decine di chilometri stava preparando la prima esplosione. Quel giorno credeva di avere assistito ad una magia. «Vidi una grande luce verde, poi sentii un'esplosione e arrivò un vento molto forte. Un'ora prima dell'esplosione due soldati ci dissero che dovevamo buttarsi per terra, vicino a un fossato, e di non guardare quella luce. Quando calò il vento dissi che era tutto finito, che potevamo andare a casa. I soldati tornarono un'altra volta per dire di mettere gli occhiali da sole quando si vedeva quella luce, ma nessuno al villaggio li aveva. Nurkhatov Gasis ha visto molte di quelle luci e sentito molte di quelle esplosioni. Si è sposato, i suoi primi sette figli sono morti tutti, appena raggiunti i dodici mesi di vita. E nessun dottore gli ha saputo dire niente.

Il giorno della prima atomica, a Karaul avvenne un'autentica strage radioattiva. I responsabili del poligono avevano evacuato la zona dell'esplosione e avevano radunato 12.000 persone a Karaul, a 20 chilometri di distanza. Le previsioni dicevano che il fungo atomico avrebbe avuto un raggio di 30 chilometri e che il vento lo avrebbe spinto verso Nord. Invece il vento non si alzò mai e il fungo cominciò ad allungarsi arrivando sopra il villaggio. Poi venne la pioggia trascinando a terra la polvere radioattiva. Dopo nove gior-



Apocalisse nella steppa

Dal 1949 la popolazione esposta alle radiazioni di 467 esplosioni atomiche, senza nessuna protezione. E ancora oggi si muore

ni di contagio nucleare la gente evacuata fu rimandata ai villaggi. Karaul è un luogo celebre per i kazaki, qui è nato Abai, il loro più grande poeta.

Le esplosioni, le piogge calde e i venti improvvisi erano diventati una con-

suetudine. Nell'agosto del '53 soffrì un vento fortissimo, la gente veniva sblatta a terra. Era esplosa la bomba all'idrogeno di Sakharov. Zhasira Tabuldina è una donna kazaka forte e vivace, oggi ha la sua casa e il suo orto. Ha

68 anni e per 20 anni ha vissuto a Maistokoe, proprio nella zona dove facevano gli esperimenti nucleari in superficie. «Non sapevo nulla della bomba all'idrogeno, ci fu una tempesta di vento e acqua molto forte dopo l'esplosione.

Raccogliemmo la pioggia ma quando cominciammo a lavarci la pelle e le unghie si staccavano. Nessuno ci disse di proteggerci. Anche Talgat Sliambecov era nella zona quando esplose la bomba di Sakharov. «Ci fu una grande luce e due ore dopo vidi arrivare degli uomini con indosso guanti e maschere. Ci diedero 200 grammi di vodka, ci fecero dei controlli per sei settimane, ma senza parlare delle radiazioni. Nel mio villaggio eravamo 40. Siamo sopravvissuti in due.

Dostoevskij fu mandato in esilio in Kazakistan, a Semipalatinsk, alla metà del secolo scorso. E Zhanis Juakpajev sembra un mugiko di quei tempi, con il

berretto a visiera, la barba lunga. La sua voce è forte: «Mi ricordo il novembre del '51. C'era neve e ghiaccio. Ci fu un'esplosione e poi cadde una pioggia calda, che sciolse la neve. Quell'anno morirono moltissimi bambini. Mio figlio aveva undici mesi e morì in 24 ore. Alla prima esplosione nel '49 nessuno informò Zhanis. In seguito nel suo villaggio passò un elicottero buttando un sacco di sabbia sul quale era incollato un avviso: attenzione, il giorno tale ci sarà un'esplosione. E il responsabile del comitato locale disse alla gente che era meglio uscire dalle case, forse i muri sarebbero crollati. Zhanis è tra i privilegiati, è stato curato perché con le

ferite avute in guerra lo mandarono in un sanatorio nel Caucaso. La dottoressa quando lui raccontò delle bombe gli disse di mangiare carne e bere vodka. «Nel mio villaggio, con le abitudini dell'Islam, prima delle esplosioni solo due persone bevevano alcool. Adesso beviamo tutti.

Le radiazioni hanno fatto nascere esseri deformi. Ci sono giovani di 20-30 anni che sembrano bambini di otto. Nel villaggio di Sarjal oggi ci sono 1.300 abitanti, 44 di loro sono bambini mostruosi. E nel calcolo della popolazione non entrano più i 22 giovani deformi che si sono suicidati.

A Znamenka ci sono vecchie case ad un piano, strade di terra, cavalli legati vicino alle porte di ingresso, e mosche che non si arrendono davanti a nulla. Il dottor Atikzai Tulakbayev dirige l'ospedale da 25 anni. Quando arrivò qui c'erano 5.000 abitanti, adesso sono 2.700. Anche lui ripete quello che la gente normale sa già: «Non potevamo dire niente sugli effetti delle radiazioni e nessuna protezione fu presa durante gli esperimenti. Solo da due anni possiamo dare informazioni mediche. Qui la mortalità infantile è di 124 bambini su 1.000. Nel distretto scende a 46. E a Semipalatinsk arriva a 19. Più ci si allontana dal poligono, più ci si avvicina alle statistiche

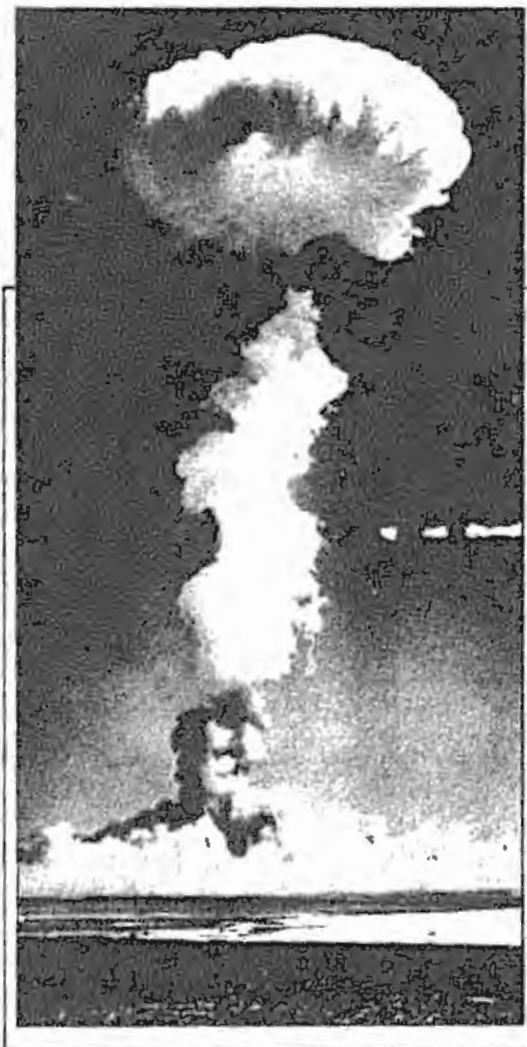
normali. La gente muore quasi tutta di cancro e soffrono tutti di anemia.

L'ossessione della segretezza attorno al poligono era assoluta. Gulstume Kamzhanova è biologa, lavora all'Istituto di medicina a Semipalatinsk. «Ad un certo punto decisi di creare il Dispensario n. 4. Doveva studiare gli effetti delle radiazioni sull'organismo umano ma ufficialmente l'Istituto si interessava alle malattie causate dal contagio degli animali. Nessuno sa quanti abitanti vissero nella zona del poligono nel 1949 e quanti ce ne siano oggi. Ma ad Alma Ata, all'Accademia delle Scienze del Kazakistan, il professor Taltimov sostiene che il 60 per cento del territorio della Repubblica è stato colpito dalle radiazioni. Taltimov studia demografia e non ha mai avuto la tessera del partito.

Sicuramente invece il generale Fedor Safonov ha dovuto dare le sue prove di garanzia al sistema. Ufficialmente è il numero due del poligono, lavora qui da 26 anni, si considera un militare a metà, in prestito dal mondo scientifico. Di fatto è lui che ha organizzato le ricerche e gli esperimenti a Kurciatov. «Le bombe del '49 e del '53 furono le più inquinanti. Quella di Sakharov in particolare non era ancora pronta ma fu fatta esplodere egualmente, per arrivare prima degli americani. Quella del '49 superò di 320 volte la soglia di sicurezza che oggi viene indicata per l'organismo umano. E' vero, la gente non fu protetta. Ma questo avvenne anche perché gli specialisti non erano in grado di fare previsioni, non avevano idee sugli effetti delle radiazioni. Un altro errore era di evacuare la gente e poi di mandarla a casa troppo presto.

Il generale Safonov però è convinto che le esplosioni nucleari sotterranee hanno solo effetti sismici, ma non radioattivi. E' convinto anche che non è arrivato ancora il momento di rivelare la potenza complessiva di tutte le esplosioni compiute qui.

Un recinto alto due metri protegge Kurciatov. Al cancello di ingresso c'è una sentinella. Manca qualsiasi iscrizione. Solo un cartello stradale impone di fare stop. Kurciatov esiste da oltre 40 anni, ha più di 20.000 abitanti, ma non ha un cimitero. I morti vengono portati a Semipalatinsk.



Il fungo atomico di una bomba a idrogeno in alto, fotografia di Carlo Garubba

Parla il sindaco della città fantasma sorta intorno alla base militare

«Sapevamo tutto, ma non potevamo fare niente»

dal nostro inviato

EVGHENI Ciakovski da oltre vent'anni lavora qui. Assieme alla sua famiglia e ad altre migliaia di ricercatori. Fu, ma lentamente e le sue parole sono ancora più lente.

Quale fu la prima sensazione quando arrivò al poligono?

«Il vento. Era autunno e c'era questo vento della steppa che fa rotolare i cespugli e che solleva polvere dappertutto. Mi penetrava nelle orecchie e nella testa, mi chiedevo dove ero capitato.

Perché arrivò qui a Kurciatov?

«Era il 1969 e fino ad allora avevo lavorato vicino a Mosca. In un poligono costruito con il materiale preso ai tedeschi nella loro base di Peenemünde dove sperimentavano il razzo V-2. Lì in quel poligono avevo lavorato al motore che portò in orbita Gagarin, il primo uomo nello spazio. Ero un ingegnere che studiava i motori dei missili. Ma per stare dietro agli americani

☐ Ora che l'impianto è stato chiuso, la gente chiede che sia trasformato in un centro di ricerca civile. E che le terre contaminate siano recuperate. Ma soltanto per la riconversione occorrono cinque milioni di rubli

avevamo bisogno di motori nucleari e così mi chiamarono al poligono.

Lei aspirava a lavorare nel settore atomico?

«Le mie idee erano molto diverse. Mio padre era un pilota e morì a Danzica, due mesi prima che finisse la seconda guerra mondiale. Avevo sette anni e decisi che da grande avrei lavorato a progettare aerei in ricordo di mio padre. Così all'età giusta entrai all'Istituto di tecnologia aerea, a Mosca.

Quando si accorse che la ricerca atomica non dava alcuna importanza alla sicurezza della popolazione civile?

«Quasi subito dopo il mio arrivo. E devo dire che non ero da solo. Molta gente che lavorava con me aveva la stessa

sensazione. Che la sicurezza dello Stato era la priorità e ignorava completamente la sicurezza della popolazione civile. Per questa ragione non ho mai voluto prendere la tessera del partito.

Che grado aveva raggiunto dentro il poligono?

«Ero il responsabile del reattore nucleare più grande, quello che chiamano "Obiettivo 300". Io non ho mai lavorato alla bomba. Qui dentro c'erano due programmi distinti: i reattori, e la bomba.

Da oltre due anni è diventato sindaco di questa città segreta, controllata dal militare.

La contestazione al poligono ha preso forza solo nell'89, con la perestrojka. E allora sono stato eletto con l'83 per cento dei voti. Ma ho avuto

subito la vita difficile. Perché su 45 deputati di questa zona 29 sono militari e vogliono conservare il loro potere.

Che opposizione fanno?

«L'opposizione di un sistema rigido, che non vuole modificare. Inaspriscono le richieste e i documenti che presentiamo. Oppure seguono metodi più diretti. Personalmente sono stato minacciato di morte varie volte. Così nel marzo del '90 ho preso anch'io la mia decisione. Davanti ad accadimenti e generali ho minacciato che avrei invitato tutto il personale del poligono a scioperare se non fossero stati bloccati gli esperimenti. Sciopero qui dentro era una vera bomba.

Lei che cosa vuole?

«Che il poligono sia trasformato in un grande centro di

ricerca scientifica. Che venga controllata la migrazione dell'uranio e che vengano recuperate le terre contaminate. Ma solo per riconvertire il poligono ci vogliono cinque miliardi di rubli.

Qual è il ricordo più brutto della sua vita di ricercatore atomico?

«Stranamente è un ricordo estraneo al poligono. E' successo nell'aprile di quest'anno a Mosca. Stavo parlando con Yarov, allora ministro della Difesa, a tu per tu. Entrò uno dei suoi generali che cominciò ad aggredirmi con parole violentissime. Era una furia. Erano i metodi di sempre, quando si accusavano i nemici del popolo. Quella notte il mio cuore sembrava impazzito. E soprattutto la mia vista era impazzita. Riuscivo ad intravedere qualcosa sui lati, ma di fronte era come se avessi una gigantesca macchia nera che non si dileguava. Quella notte capii che dentro il ministero non era Yarov a decidere. Capii che si può sempre ammazzare la gente senza usare le armi.

V.P.